



Scipione in una fotografia del 1933:
a fianco: «Autoritratto» del 1928;
sotto: bozzetto de «La Musa», 1928

Esposti a Macerata ventinove dipinti e oltre cento disegni di Gino Bonichi. Un'occasione per scoprire, fra malattia e religiosità, sofferenza e erotismo, l'anima europea del più «romano» dei nostri pittori, che in pochi anni demoli con la forza della sua immaginazione tutti i miti del Novecento trionfante

La montagna incantata di Scipione

Dal nostro inviato

MACERATA — Sulle pareti tirate a nuovo delle stanze del restaurato Palazzo Ricci la materia del colore di molti dipinti di Scipione ha un riverbero misterioso e inquietante: un non so che irradia al di là della cornice e sembra macchia di sangue o spurgo di piaga. Non vedeva tanti di questi stupenti e angosciati dipinti da trent'anni, da quando ci fu a Roma, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, la mostra di Scipione Bonichi curata da Palma Bucarelli (50 dipinti e 35 disegni). Oggi, nell'agosto 1985, l'impressione che mi fanno queste «chiazze di sangue» e questi «spurghi di piaghe» è molto più violenta e sconvolgente dell'impressione che mi fecero allora, alla metà degli anni Cinquanta, gli orridi e sudici sacchi di Alberto Burri. Ma Burri è diventato elegante, bello, da museo — che delizia per l'occhio quel suo grande «cretto» al Museo di Capodimonte! — e Scipione, invece, ancora turba con le sue forme infuocate e apocalittiche portanti contenuti

umani così esistenzialmente vitali e sensuali e sempre così intrisi della malattia e del senso della morte. Scipione lo ha anche scritto, che la malattia lo aiutava a vedere la realtà. Scipione lasciò Macerata ch'era bambino e si stabilì a Roma con la famiglia. Macerata giustamente oggi onora Scipione, ma sarebbe toccato a Roma, senza la quale la pittura di Scipione non sarebbe mai stata, rendendogli omaggio in Campidoglio. Nel 1924 Scipione aveva vent'anni ed era un bel ragazzo, alto, con gli occhi sgranati sulla vita e una bella capigliatura. Nel 1921 aveva cominciato a disegnare in maniera assai acerba, dalla quale non si può indovinare il futuro Scipione — basta guardare i disegni inediti portati qui in mostra e anche la serie erotica, alla maniera giapponese kitsch com'erano le decorazioni di certi bordelli — ed era già malato. Praticava atletica leggera ed era bravissimo: nel 1919, s'era presa una brutta polmonite e da qui la tubercolosi e l'inizio di quel calvario, percorso spavalda-

mente, che lo porterà a morte nel 1933, nella pensione sanatorio di S. Pancrazio ad Arco, nel Trentino. E del 1924 l'incontro fondamentale con Mario Mafai: fu una grande, vera amicizia e la conferma sulla tormentata strada della pittura. Roma lo conquistò fino al delirio esistenziale e poetico, tanto che il nome Gino gli dovette sembrare piccino piccino e prese quello romano e d'arte di Scipione e così prese a firmare. Sono assai pochi gli anni che poté dedicare all'amata pittura tra un soggiorno e l'altro in sanatorio, tra un attacco del male e l'altro. Circa sette anni, che si riducono effettivamente a cinque. Anni di ininterrotta tensione morale, lirica, visionaria. Ma riuscì a scrivere una decina di poesie (ripubblicate da Einaudi, nel 1982, sotto il titolo di «Pur segrete» assieme ad appunti, pagine di diario e lettere a Mazzacurati, Falqui e Lazzaroli) e a dipingere quasi ottanta quadri (di essi cinquanta tra il 1929 e il 1930) e fare oltre trecento disegni. Il Comune di Macerata as-



sieme alla Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, ha restaurato il bel Palazzo Ricci, ha realizzato questa mostra-omaggio a Scipione Bonichi che resterà aperta fino al 15 settembre (orario: tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20). È stato stampato da De Luca uno splendido catalogo scientifico, affidato come già quello della mostra di Antonio Donghi a Roma, ad Antonello Trombadori che ha scritto il saggio fondamentale; a Maurizio Rivocecchi che ha ricreato e riprodotto minuziosamente vita e opere di Scipione; completando il catalogo altri due saggi di Giuseppe Appella sui disegni e di Claudio Mazzenga sull'idea metamorfica in due dipinti inediti. Il catalogo, nel suo genere, è un vero gioiello e ci restituisce uno Scipione a tutto tondo. Se si tiene conto che, proprio in queste settimane, è stato pubblicato dalle Edizioni della Cometa il «Diario 1925/1933» di Mario Mafai a cura di Giuseppe Appella ed è uscito un veritiero racconto di

Raoul Maria De Angelis titolato «L'avventura di Scipione pittore romano», stampato da Bonacci Editore, dove è fortemente sottolineata in ogni capitolo la qualità romana dell'immaginazione pittorica di Scipione, bisogna proprio dire che ora Scipione è tanto più vicino a noi. E che il suo percorso, così febbrilmente vissuto giorno dopo giorno, ci può davvero aiutare, nei nostri giorni violenti, crudeli ma anche egoisti e indifferenti, in una diffusa caduta di ideali e di prefigurazioni, a capire, con tutta l'elettronica e con tutti i mass media, proprio in quanto immagine, quale possa essere un compito e una funzione, tra quelle possibili, della pittura dipinta a mano sulla spinta dello sguardo e dell'immaginazione. In mostra sono ventinove dipinti datati tra il 1927 circa e il 1932 e più di cento disegni. Dunque una mostra con dei vuoti anche importanti. Ma direi che la situazione attuale della pittura e il buon lavoro del catalogo rendono questo Scipione incompleto addirittura incandescente. Torriamo la prima e scioccante impressione di quadri come macchie di sangue e spurghi di piaghe e tanto più sconvolgenti dei sacchi di Burri. S'è accennato all'atroce malattia di Scipione che era un cattolico, invocava Dio ad ogni passo che lo facesse arrivare a domani, era affascinato da prelati e principi cattolici, era conquistato dalla Roma barocca delle chiese, delle piazze, dei giardini e delle notti passate con gli amici a traversare Roma da un luogo all'altro, a inseguire la luna e i passi delle prostitute. Fu con Mafai, la Raphael, Mazzacurati, uno dei fondatori del tonalismo e dell'espressionismo della «Scuola di via Cavour» o Scuola Romana. Ma aveva la marcia in più della sua malattia che bruciava ogni cosa, tempo e spazio. Viveva giorno per giorno l'attesa della morte nel proprio corpo e l'angoscia esasperava l'originaria, possente sensualità. Infocato lettore dell'Apocalisse di San Giovanni, di Lautréamont e Ungaretti, con l'immaginazione finiva per trasferire la sua malattia e la sua attesa di morte sul corpo della Roma papale, cattolica, barocca e la vedeva incendiata da un sole apocalittico oppure come immersa in un acquario torbido illuminato dal sole occidente. Percorrevamo Roma in lungo e in largo spinto dal suo grande erotismo a cercare un corpo meraviglioso ma era, il suo, lo sguardo un agonizzante e finiva sempre per scoprire agonia, apocalisse insanguinate — quella sublime piazza Navona svuotata di presenze umane e precipitata nel tramonto rosso sangue dove sembra davvero, alla maniera del Belli, che le statue delle fontane stiano suonando le trombe del giudizio universale! — uomini inorriditi e in fuga o cardinali in lenta decomposizione presso il gran polipo della cupola di S. Pietro. Sembrava che Scipione, prima e dopo aver dipinto nel 1930 quel capolavoro dei capolavori della pittura europea che è il «Ritratto del Cardinale Decano», abbia bracciato il Vannutelli principe della chiesa romana né più né meno di quel che fece con la pia prostituta raffigurata, sempre nel 1930, in «Cortigiana romana» in pochissimi anni, in pochi di-

pinti, proprio da Scipione, malato nel corpo e delirante nell'immaginazione, viene la più radicale demolizione della salute e dei miti italiani che il fascismo alimentava nei tanti ritornanti all'ordine e nei novecentisti trionfanti. Si vada a vedere, per credere, che razza di menzogna sul'omo veniva costruita da Mario Sironi e da tanti altri novecentisti, nella mostra sulla pittura murale che è allestita all'Università di Roma! Certo, Scipione era amico di tanti artisti, di tanti poeti e scrittori come Ungaretti, Falqui, De Libero, Barilli, Sini-galli, Santangelo; ebbe occhio e orecchio per tutto e sapeva bene come stavano le cose in Italia e a Parigi. Ma la malattia gli faceva vivere la vita di tutti i giorni nella prefigurazione di un tremendo accadimento in una terra spazzata da un vento di sangue. Era sensualmente stregato dalla vita ma vedeva, e non poteva e non voleva negarlo, il vuoto umano e l'apocalisse 1930. M'è venuto in mente ossessivamente davanti ai capolavori di Scipione il «Ritratto 1928», «Natura morta con piuma» 1929, «La piovra» 1929, «Fichi spaccati» 1930, «Il principe cattolico» 1930, «Autoritratto» 1930, «Ritratto del Cardinale Decano» 1930, «Ritratto della madre» 1930, «La meticcina» 1930, «Via che porta a S. Pietro», «Uomini che si voltano» 1930, «Piazza Navona» (bozzetto a quadro definitivo) 1930 e «Ritratto di Ungaretti» 1931 circa; un altro destino europeo: quello che Thomas Mann, ne «La montagna incantata», pubblicato in lingua tedesca nel 1924 e tradotto in italiano nel 1932, delinea per il borghese Hans Castorp che scopre la vita nell'isola sanatorio di Davos dove abbraccia la malattia e la morte perché già il primo contatto con esse gli consente una comprensione straordinaria e sconvolgente nonché un eccitante progredire nella riscoperta della vita, del mondo, della realtà. Scipione come un personaggio di Thomas Mann? Potrebbe anche darsi se ci decidessimo a rimettere certi nostri artisti che hanno fatto e capito l'Europa moderna, in Europa. Come spiegarsi altrimenti il sangue e l'incendio delle sue immagini prima che sia notte? Scipione non è soltanto Scuola Romana: è alcuni passi decisivi oltre. In qualche momento ha affinità col disegno di Filippo De Pisis e, dico io, il suo rosso ha qualche affinità con il colore dei covei «Uomini rossi» di Aigi Sassa. Così certi luoghi di Roma, piazze e bordelli li ha battuti da dio anche Alberto Ziveri; e certi uomini in fuga, che si voltano e non si voltano, li ha ripresi Fausto Pirandello. E, in tempi recenti, certo non Scipione, ma lo hanno dipinte anche Vacchi e Fieschi. Ma che, nell'anno molto fascista 1930, il cuore dell'uomo battesse in un certo modo disperato in una Roma svuotata e apocalittica l'ha visto e l'ha detto soltanto Scipione, malato, cattolico romano, ma il cui sguardo poetico correva tanto avanti a lui cercando vita e trovando morte. Non è il primo «malato» della poesia che dice la verità ma, in Italia, dove tutti fingono sempre gran salute e morali, uno straordinario caso artistico da riverdere bene. Dario Micacchi



«Preferisco scrivere che fare l'attrice, ma la mia popolarità può essere utile»: parla la Ullmann, in «vacanza» in Italia sul set dell'ultimo film di Monicelli

«Liv? Significa vita»

ROMA — «In questi giorni vado a letto sorridendo. Beata lei. Ma forse alla signora Ullmann, di nome Liv (in norvegese significa «vita»), per sorridere basta poco. Per esempio i sorrisi, l'affetto e la gentilezza della troupe tutta italiana che in questi giorni, nei pressi di Roma, gira Spermio che sia femmina, il nuovo film di Mario Monicelli. E Liv Ullmann, che è la protagonista, prima inter pares di un cast tutto femminile (Catherine Deneuve, Stefania Sandrelli, Giuliana De Sio), non perde occasione per smentire l'immagine di donna affranta e macerata che il cinema, il grande cinema di Ingmar Bergman, le ha cucito addosso. Una grande carriera Personna, Sussurri e grida. Scene da un matrimonio, Sinfonia d'autunno, film che sono altrettante lauree ad honorem in recitazione. Eppure, nella vita, nessuno recita meno di Liv. È impossibile, con lei, fare una fredda intervista professionale. Ancora più difficile limitarsi a parlare di cinema e teatro. Da alcuni anni Liv Ullmann alterna lo spettacolo alla scrittura (ha già pubblicato due libri) e al lavoro per l'Unicef in favore delle popolazioni del Terzo mondo: ma, lungi dai sentirsi Giovanna d'Arco, è perfettamente cosciente che le due cose non possono essere stic-

che attrice è utile anche all'Unicef. L'importante è che ognuno di noi capisca cosa può fare. Un divo ha certe possibilità, un medico ne ha altre, una casalinga altre ancora. Si è visto in occasione dei concerti rock del Live Aid: la cosa è stata possibile solo perché si sono riuniti tanti musicisti famosi, ma se l'idea fosse venuta al signor Smith nessuno avrebbe acceso la tv per guardarlo. Certo, qualcuno potrà anche dire: «come si permettono questi musicisti straricchi di venirci a parlare di povertà», ma non capisco queste polemiche. Le intenzioni non contano, contano i risultati. E ciò che noi, gente dello spettacolo, possiamo ottenere è che ci sia maggiore informazione su questi problemi. La gente del Terzo mondo potrebbe insegnarci molte cose a questo proposito: io sono stata in capanne che non avevano più né tetto né muri, dove la gente non aveva nulla da mangiare, eppure mi regalavano l'ultimo ciottolo, l'ultimo monile che era rimasto, e non perché si aspettassero qualcosa da me, ma per puro spirito di ospitalità. Uno, due, tre lavori. Ma è inutile chiedere a Liv Ullmann quale di queste attività la coinvolga maggiormente. «Il cinema, come qualunque lavoro al mondo, ti isola, ti esclude da mille aspetti della vita. Lavorando per

l'Unicef ho imparato cosa significa essere malati, aver bisogno di aiuto, condizioni disperate che sono la vita quotidiana per milioni di persone. Ma come attrice non sono cambiata. Sono solo meno motivata. Il trucco, l'inquadratura, il riciccolo fuori posto sono cose che ormai mi fanno ridere. Ho più motivazioni per scrivere. Anche se ora, per la prima volta in vita mia, non sto scrivendo. Ho sempre riempito pagine su pagine, sul set, nelle pause, in ogni istante libero, ma non adesso. Considero questo film in Italia una sorta di vacanza». Vediamo dunque come si svolge, questa «vacanza romana» della signora Ullmann. Cosa pensa del film, del suo personaggio, di Monicelli, dei tecnici italiani? «È una commedia molto calda sulla gente, sulle relazioni, le colleghe sono tutti così gentili... io sono l'unica dei cast che non parla italiano, quindi vivo in un mondo di comunicazione «non verbale» che è molto piacevole. Con Monicelli parliamo un poco inglese, ma fondamentalmente ci capiamo con la lingua dell'amicizia che è fatta di gesti, di sguardi, ed è universale. Delle illustri colleghe Liv

Ullmann dice solo bene, soprattutto di Catherine Deneuve, ma il suo sguardo si illumina quando si parla di una grande diva del passato come Ingrid Bergman. «Era una donna vera, simpatica, meravigliosa. Lavorando in Sinfonia d'autunno mi divertivo molto a scherzare fra i due grandi Bergman, Ingrid e Ingmar. Lei voleva cambiare le battute, chiedeva il motivo del più piccolo movimento in scena, bisbigliavano in svedese ma io le capivo perfettamente... E comunque Ingrid era tutto tranne che una primadonna. Una primadonna è una persona vuota non sarà mai un grande attore». Dell'altro Bergman, il regista ed ex-marito Ingmar, è quasi inevitabile farla parlare. E si scopre un rimpianto: «Ho un solo rimorso: l'aver rinunciato a Fanny e Alexander, che Ingmar aveva scritto per me e per mia figlia Lynn, che allora aveva 15 anni. L'ho rifiutato senza neanche leggerlo, ero in un periodo della mia vita piuttosto difficile, e sono venuta in Italia a girare Jenny. E mentre giravo qui a Roma pensavo a Ingmar che stava facendo quel capolavoro senza di me! Ha molto riscritto la sceneggiatura, perché Ingmar scrive sempre pensando agli attori che dovranno interpretare il testo, e mi ha poi mostrato la ver-

sione di tre ore. Non posso dire se mi è piaciuta o no: ho pianto per l'intera durata della proiezione. Darei non so cosa per fare un altro film con lui, ma sembra molto deciso a tornare in futuro, solo in teatro o in tv. Magari sul palcoscenico... abbiamo già fatto i Sei personaggi di Pirandello insieme, io ero la figlia, era molto tempo fa... Dire come si lavora con Bergman è difficile. Si parla poco con lui. Tutto nasce dalla sceneggiatura e dall'atmosfera sul set, creata parlando del film, ma sempre molto in generale... Solo sulle battute è ferreo: guai a cambiare una parola. Sì, lo so, Scene da un matrimonio sembra molto improvvisato, naturale, eppure anche la più piccola parola era scritta. La spontaneità? Semplice: io e Erlend Josephson, come attori, non siamo male... Impossibile darle torto. Se ne accorge il pubblico. Gli americani che la chiamano a Hollywood e cominciano a parlarle slogan tipo «nuova Garbo» o «nuova Bergman», dimenticano che Liv è una differenza delle divite, è norvegese. «Di Hollywood posso dire solo questo: era divertente, ma lungi da me l'idea di viverci. La California è un posto orrendo dove si è già vecchi a 25 anni. In America ho fatto due buoni film, una donna chiamata moglie di Troell con Gene Hackman era carino, e anche The Abdication

non era male. Fu come un lungo party. Ma finito di girare fuggivo. Ora vivo a New York, che è il posto ideale per la mia attività di scrittrice, per il mio lavoro di regista. Piacere città dove si è in contatto con il mondo intero, ma non ci vivrò per sempre. Ci starò finché mia figlia non finirà l'università, ma poi credo che tornerò in Norvegia. Non vorrei mai invecchiare in America: c'è troppa crudeltà e troppa insicurezza, anche se gli americani sono molto aperti con gli stranieri. Forse perché in un certo senso, sono tutti stranieri... New York è bella, ricca di possibilità e di sfide, ma solo vivendoci in una condizione privilegiata. Come la mia, lo ammetto». Chissà cosa rappresenti, per questa donna così famosa, che ha girato film in tutto il mondo, un paese lontano come la Norvegia? «In Norvegia sono le mie radici. Io in realtà sono nata a Tokyo, dove mio padre lavorava. Allo scoppio della guerra andammo in Canada, e dall'età di 6 anni tornai in Norvegia. La Norvegia è la natura, le stagioni, gli inverni... Sì, una volta soffrivo di nostalgia. Ora non più. Mi sono abituata ad essere cittadina del mondo e l'esprimersi quasi sempre in inglese non mi disturba. È curioso: quando iniziai il mio secondo libro in norvegese, mi sentii all'improvviso come se alle mie spalle mi spiasse una madre, la mia famiglia e tutta la mia educazione. Allora cominciai a scrivere in inglese e mi sentii molto più libera. Nella seconda lingua ci si libera da blocchi culturali e psicologici che nella nostra lingua madre possono diventare insormontabili. In inglese posso dire «I love you» a una persona che mi piace, che mi è semplicemente simpatica, senza vergognarmi. E questo è molto bello». Alberto Crespi